

## ERICH FROMM: PERCHÉ L'UOMO È PIÙ AGGRESSIVO DEGLI ANIMALI?

(da La disobbedienza e altri saggi, Mondadori, 1982)

*Un motivo perenne di scandalo è stato il fatto che l'uomo, pur superando gli altri animali in quanto dotato di ragione, si è mostrato e si mostra molto più di essi incline alla ferocia distruttiva. Erich Fromm tenta una spiegazione del fatto e ne deduce una realistica strategia per il movimento della pace, che dovrebbe diventare, a suo giudizio, «un movimento di umanesimo radicale», capace di unificare tutte le attese di alternativa che sono maturate in questa insopportabile società industriale. Da marxista-freudiano», Fromm ritiene che la vera antitesi alla società capitalistica non sia soltanto una nuova forma di rapporti di produzione, ma una nuova forma di umanità. E anche per lui i tempi sono brevi.*

**Senza dubbio alcuno, l'essere umano è assai più aggressivo e distruttivo dell'animale**, e la cosa è stata comprovata da molti ricercatori, anche appartenenti alla scuola di Lorenz. È un fatto che, se gli esseri umani avessero un'aggressività e una distruttività pari a quella delle scimmie inferiori o degli scimpanzé, si vivrebbe in un mondo quanto mai pacifico; ma è anche un fatto che le cose non stanno così.

1. Perché dunque **l'aggressività reattiva dell'essere umano** — intendendo con questo la reazione alla minaccia a interessi vitali — è tanto maggiore che nell'animale? **La spiegazione non è difficile. Il fatto che l'uomo abbia una coscienza gli conferisce possibilità che l'animale non ha.** In primo luogo, **l'uomo è dotato di previdenza**, ragion per cui può scorgere pericoli che al momento presente sono assenti, ma che può darsi si manifestino in futuro. L'uomo pertanto, a differenza dell'animale, si sente minacciato, non solo dal pericolo immediato, bensì anche da pericoli futuri prevedibili. In secondo luogo, **l'uomo crea simboli** e valori che ai suoi occhi diventano identici con lui stesso, con la sua intera esistenza. Attacchi contro questi simboli e valori equivalgono ad assalti contro interessi vitali, che a questo livello mancano negli animali. In terzo luogo, **l'uomo si crea idoli dei quali è schiavo**, ma senza i quali in una determinata fase dello sviluppo non può vivere, pena altrimenti di impazzire e di andare incontro al crollo interiore. Lo stato di schiavitù nei confronti degli idoli in una determinata fase è la condizione del suo equilibrio psichico, e ogni assalto agli idoli viene avvertito quale attacco contro i suoi interessi vitali [...].

2. Al **secondo tipo di distruttività**, di tutt'altro genere dell'aggressività reattiva e specificamente umana, vorrei dare il nome di distruttività **sadistico-cruelle**. Essa non è primariamente sessuale, ma può trovare espressione anche nella sessualità. Suo scopo è l'esperienza dell'onnipotenza nei confronti di uomini e cose, che si manifesta nel controllo assoluto sui primi e sulle seconde, fino alla distruzione, al tormento e alla tortura. Quest'esperienza del sentimento di onnipotenza diviene comprensibile soltanto a patto di chiarirne le radici, vale a dire quel sentimento di impotenza che è stato proprio di gran parte degli esseri umani nel corso della storia fino a oggi. È un sentimento che non deve essere conscio, perché è scomodo sentirsi consciamente impotenti, e del resto esistono sufficienti mezzi per illudersi del contrario. Con ogni evidenza, l'essere umano che si senta impotente a creare qualcosa di vivente vuole per lo meno distruggere ciò che vive, dal momento che farlo rappresenta un portento quasi altrettanto straordinario della creazione del vivente; con la differenza che la creazione richiede sforzo, disciplina, talento, l'impiego di tutte le facoltà umane, mentre la distruzione oggi esige soltanto un'arma o, in passato, mani e pugni più forti. Per questa ragione è dato constatare che, **negli individui e nelle classi sociali più degli altri esclusi dalla possibilità di un'esperienza creatrice** (per esempio, nelle file della piccola borghesia della Germania prehitleriana, oppure nei ceti socialmente simili dei bianchi degli Stati del profondo Sud degli USA), **questa distruttività sadica viene esercitata con maggior frequenza che in altre categorie sociali**. Anche qualora duri soltanto un'ora o dieci minuti, **l'esperienza della totale onnipotenza, della rottura di tutti i limiti dell'esistenza umana, dell'«esser dio»**, per colui che nella sua esistenza sociale e nei suoi più intimi sentimenti non è altro che un verme costituisce qualcosa per la quale molti giudicano degno morire. È per questo che di fronte a una simile tipologia la minaccia della morte non ha alcun effetto, in quanto l'esperienza ha un tale valore che per essa si può morire.

**3. Una terza forma di distruttività**, alla quale devo dedicare solo pochi accenni per mancanza di spazio, è la **distruttività necrofilica**. La parola «necrofilia» di regola viene usata per indicare la perversione consistente nell'interesse sessuale di un uomo per un cadavere femminile. Si tratta di una perversione relativamente rara. Nel senso caratteriologico in cui me ne servo, il termine è stato per la prima volta impiegato da Unamuno sei mesi prima della sua morte, durante un celebre discorso a Salamanca. Reagendo a una provocazione del generale franchista Millán Astray che aveva gridato il suo motto «Viva la muerte», Unamuno replicò: «Un momento fa ho udito un'invocazione insensata e necrofilica». Necrofilia nell'accezione qui usata designa l'attrazione per tutto ciò che è morto, per il decadimento, la malattia, il non vivente, per ciò che non è dotato di crescita ed è puramente meccanico. La «necrofilia» in questo senso trova espressione anche nel Manifesto futurista di Marinetti che già nel 1909 esprimeva un'evidente attrazione per la distruzione e tutto ciò che è meccanico, che non è vivente. Alla necrofilia si contrappone quella che ho chiamato **biofilia**, vale a dire un forte amore per la vita che caratterizza gli individui i quali non soltanto vogliono come tutti vivere, ma ricavano una particolare gioia da tutto ciò che vive, cresce, che ha struttura, che si forma, che non è meccanico. Bisognerebbe, a questo punto, parlare dei rapporti tra il concetto di necrofilia e quello di biofilia da un lato, e i concetti freudiani di pulsione di morte e pulsione di vita dall'altro. Mi limiterò a dire che a mio giudizio la differenza sostanziale consiste in ciò, che **in Freud la pulsione di morte è alcunché di biologicamente normale, mentre per me l'attrazione per ciò che è morto, la necrofilia appunto, rappresenta alcunché di patologico [...]**.

[...] **L'indifferenza nei confronti della vita** è, forse più ancora della distruttività, una delle più pericolose cause della disponibilità dell'uomo a distruggere altri e se stesso. Trattando della pace, l'indifferenza in questione non dovrebbe essere presa affatto alla leggera.

[...] **Ritengo che le probabilità di pace siano assai limitate**, e d'altra parte sono dell'avviso che quando si tratta della vita del singolo o della società non si può darsi a calcoli, parlare di percentuali, **ma bisogna agire** e programmare **finché esiste ancora un'effettiva possibilità**. E io credo che quest'effettiva possibilità esista ancora, benché nel migliore dei casi si possa sperare di giungere a una condizione di stallo e a un periodo che sarà soltanto una pausa di respiro, del quale approfittare per lanciare iniziative suscettibili di condurre a **una vera pace, in quanto fondata su reali trasformazioni dell'uomo e della specie**. Soltanto la pace intesa in senso positivo può, a lungo andare, garantire la pace anche nel senso della non-guerra. E finché sussisteranno i rapporti di forza individuali e sociali oggi correnti, la pace sarà sempre assolutamente insicura, e nell'era atomica ci troveremo di fronte in ogni istante alla prospettiva della distruzione totale. Mi limito ad accennare soltanto ad alcuni elementi della strategia di pace possibile rebus sic stantibus.

**1. Obiettivo della strategia della pace deve essere**, in antitesi con la strategia di guerra — ed è questa la cosa sostanziale — quello di **impedire la sconfitta del nemico**. I motivi ne sono semplici e ci sono rivelati dagli eventi degli ultimi dieci o vent'anni. Se nel corso della cosiddetta guerra fredda oppure in campo diplomatico si cerca di infliggere al nemico il maggior numero di sconfitte, l'unico risultato che se ne ottiene è che la politica dell'avversario si irrigidisce, vuoi perché al potere arriva una nuova schiera di falchi, vuoi perché gli uomini che in precedenza perseguivano tattiche di pace mutano atteggiamento sull'esempio dei falchi stessi. **È erronea l'idea che si operi per la pace infliggendo al nemico sconfitte diplomatiche**, e del resto gli uomini di Stato e i diplomatici del XIX secolo lo sapevano perfettamente, e in molti casi hanno agito di conseguenza. Oggi sembra che se ne sia molto meno consapevoli. **L'unica strategia della pace possibile consiste nel riconoscimento dei reciproci interessi**, e ciò significa, per esprimerci in termini estremamente concreti, riconoscimento delle sussistenti sfere d'interesse **con contemporaneo passaggio alla neutralità delle società che non fanno parte delle sfere stesse**. Va però sottolineato che il passaggio alla neutralità non significa che in questi paesi non deve verificarsi nessuna rivoluzione, ma soltanto che le rivoluzioni, se scoppiano, non devono mutare l'equilibrio di politica estera, in altre parole non devono essere sfruttate dalle grandi potenze per i propri obiettivi di politica estera. Tutte queste misure sono tuttavia insufficienti senza la definizione di una nuova meta politica.

Ai fini della strategia di pace è **necessaria la mobilitazione di grandi masse ispirate dall'idea della pace** allo scopo di esercitare, sui governi di tutti i paesi, pressioni contro la guerra e per indurli a metter fine a calcoli insensati. Ciò richiede in primo luogo una chiara esposizione della realtà di fatto, l'educazione a un pensiero critico, lo smascheramento del gioco di prestigio che viene praticato con i dati relativi alla pace e con le realtà della politica estera. I movimenti per la pace entro certi limiti l'hanno fatto con notevole successo. Gli Stati Uniti costituiscono un esempio dell'efficacia che le pressioni in questione hanno avuto in questi ultimi anni sull'opinione pubblica, soprattutto per quanto riguarda la guerra nel Vietnam. Ma neppure questo è sufficiente. Non basta infatti fare appello soltanto all'intelletto e alla logica: bisogna fare appello all'uomo tutto quanto, e cioè anche ai sentimenti. Oggi sono molti coloro che, in tutto il mondo, avvertono una profonda insoddisfazione per lo stile e il modo di vivere imposto dalla nostra cultura consumistica, ed è importante portare al livello della coscienza quest'insoddisfazione spesso inconscia. Ma occorre anche altro: bisogna fundamentalmente far balenare la visione di una società umanamente degna, in cui il singolo non sia l'ingranaggio di una macchina, in cui non sia passivo bensì attivamente partecipe; in cui non venga burocraticamente amministrato e non sia in preda a una profonda noia. Molti avvertono questa necessità, ma per lo più inconsciamente; è un sentimento che può essere reso consapevole mediante influssi che si rivolgano all'uomo tutto quanto, e non soltanto al suo cervello e all'aspirazione a evitare la guerra, e ne fa parte anche un tentativo, sistematico e intensivo, di abbattimento di quegli idoli di cui ho dianzi parlato. **Finché l'uomo adorerà idoli, non sarà in grado di pensare e di agire da essere libero** che accetta la propria esistenza e quella dei suoi simili. **Alla negazione degli idoli o alla lotta contro di essi è connessa la riduzione dell'odio e della violenza.** Io sono persuaso che **odio e violenza, anche quando siano posti al servizio della pace, in realtà servano soltanto all'odio e alla violenza.** In un'epoca in cui le nostre possibilità sono quanto mai ridotte e limitate, nell'epoca cioè delle armi nucleari, lo scatenamento dell'odio e della violenza, quali che ne siano gli obiettivi, è pericoloso per la pace nonostante la grande diversità di opinioni che hanno corso in merito anche tra coloro che passano per utopisti.

Un movimento per la pace può essere coronato da successo soltanto a patto che trascenda se stesso come tale e divenga **un movimento di umanesimo radicale**, e pertanto in grado di fare appello all'uomo tutto quanto, all'essere che soffre per la mancanza di vitalità che è frutto di questa nostra società industriale; in altre parole, a patto che sia capace di prospettare la visione di una nuova società e di un uomo nuovo. Se il movimento per la pace riuscirà a guadagnare alla causa di questa i singoli, e quindi indirettamente anche i governi e i potenti, è impossibile prevederlo; io credo tuttavia che non sia possibile altro che questo tentativo per chi voglia operare ai fini della pace nelle attuali condizioni. **A lungo andare, soltanto un radicale mutamento della società può dar vita a una pace duratura.**

## **FRANCO FORNARI: L'ORA ATOMICA È L'ORA DELLA VERITÀ**

(da "Psicoanalisi della guerra atomica" Comunità, Milano 1964)

*La drammatica serietà della situazione atomica è, per Franco Fornari, nel fatto che essa non ci permette più di barare con la morte. Il peccato d'origine è, nell'uomo, la pretesa di mettere la morte fuori di sé per essere come gli dei. La verità è che la vita e la morte coabitano in noi, fin dal primo momento.*

**Noi rimuoviamo l'idea della morte esteriorizzandola, quasi fosse una minaccia che ci viene dagli altri, dai nemici. L'odio contro la morte diventa odio per i nemici, violenza distruttiva. La guerra, con i suoi miti sacri, è nata di qui.** Nella congiuntura atomica lo strumento di morte minaccia tanto noi quanto i nostri avversari. **Non c'è che una via di salvezza: quella di riappropriarci della nostra morte, di riconoscere che il mostro non è fuori di noi, è in noi.** Solo da questo riassetto antropologico può avere inizio la civiltà della pace. L'alternativa è che la morte ci precipiti addosso tutta in una volta.

Volendo verificare le modalità in cui il nostro vivere e il nostro morire vengono assunti dal nostro Io, si rimane colpiti da una specie di malafede: l'anima umana cioè si comporta con evidente parzialità nei riguardi della immanenza della morte in noi.

Nonostante la biologia ci insegna che l'esistere dei viventi è un impasto di processi distruttivi e riparativi, sul piano della consapevolezza avviene un curioso divorzio tra i due processi opposti, al punto che per ognuno di noi è spontaneo percepire l'esistere come se fossimo solo vivi. Le forme di spazio e di tempo ci servono come docile strumento per evitare la coabitazione con la morte e ci permettono di separarla da noi, per cacciarla nel punto e nell'istante in cui non ci saremo più.

**Ci è necessario uno sforzo di astrazione per accorgerci che nel momento stesso in cui cominciamo a vivere cominciamo anche a morire e per comprendere che noi siamo vittime di un abbaglio quando ci illudiamo di essere solo vivi e ci rappresentiamo la morte come un fatto esterno a noi.**

In altre parole, nel gioco di vita e di morte che si disputano il nostro esistere noi non siamo leali: teniamo cioè nascoste le carte della morte.

Bergson ha osservato che questa nostra slealtà è in effetti un atto di legittima difesa, perché la percezione dell'immanenza della morte ci condurrebbe all'angoscia mortale. Se però una difesa è legittima in quanto contemplata dalle leggi, non si vede in base a quali leggi tale difesa possa essere legittima: le leggi della vita o della morte?

Eppure tra giocatori leali, l'artificio non dovrebbe essere lecito neanche quando abbiamo la morte come avversaria perché, se la morte è il male, il nostro comportamento di fronte alla morte si traduce in una mancanza di lealtà di fronte al problema del male.

Sembra perciò che il saper stare alle regole del gioco con la morte sia un passaggio obbligato attraverso il quale il destino biologico è costretto a passare per umanizzarsi ed esprimersi in termini di bene e di male.

L'avventura dell'esistere ci porta a esprimere il vivere e il morire in desideri di far vivere e in desideri di far morire: desideri di amore e desideri di odio cioè, dai quali ricaviamo il bene e il male sul piano dei valori. Ma qui ancora, nel mondo dei desideri e dei valori, ritroviamo la mancanza di lealtà che abbiamo già vista. È perfino troppo facile per i vivi sentirsi implicati nei desideri di far vivere, noti come fantasmi d'amore. Ma i desideri di far morire, noti come fantasmi dell'odio, non ci appaiono nostri.

**Quando il vivere ci regala desideri d'amore, siamo orgogliosi di essere noi ad amare: ma quando siamo in preda all'odio, lo alieniamo da noi stessi e siamo indotti a credere che è qualcosa al di fuori di noi che ci fa odiare.** Ci illudiamo che se fosse dipeso da noi saremmo stati sempre buoni e alieni da ogni violenza, al modo stesso in cui ci illudiamo che, se fosse dipeso da noi, avremmo voluto essere sempre vivi.

**Ora questa alienazione dell'odio, conseguenza diretta dell'alienazione della morte, sta alla base della grande illusione che trasforma l'«altro» in nemico e ci conduce alla guerra.**

Per questa «grande illusione» percepiamo i nemici come quelli-che-vogliono-farci-morire; e sentiamo la guerra come legittima difesa, allo stesso modo in cui sentiamo legittimo espellere da noi la morte, per non avvertire l'angoscia mortale. Diventando così i nemici i rappresentanti della morte che abbiamo messa fuori di noi, ci illudiamo di rimanere sempre vivi, e di amare uccidendo i nemici nei quali abbiamo messo la nostra morte e il nostro odio.

Eppure la morte è qualcosa che la congiuntura degli astri ha messo nel nostro esistere come la vita. Perché dunque ci sentiamo solidali solo con la vita e facciamo nostri solo i desideri d'amore, mentre alieniamo da noi l'odio e la morte?

Non si può tenere il morto in casa. Seppelliamo i morti sottoterra, come ci nascondiamo la morte nella nostra anima. Teniamo nella luce solo i desideri di far vivere: la trascrizione della morte rimane pertanto nella nostra anima nascosta e silenziosa.

Facciamo mettere alle donne il rossetto; non devono forse rendere testimonianza alla vita? Ci rifiutiamo di intravedere dai loro volti che la morte coabita in noi. Ma diciamo anche che il rossetto è il trucco. Siamo così turbati dal vedere affiorare dai volti tutti uguali e immobili delle donne imbellettate il significato sacro della maschera, misterioso rito funerario. La morte che ci siamo illusi di poter espellere da noi continua a perseguitarci e ora che siamo sull'orlo dell'abisso e implacabilmente avviati verso la distruzione, rischia di precipitarci addosso tutta in una volta.

Abbiamo sempre finto di subirla, la morte: ma questa mancanza di lealtà non ci ha portato fortuna. Volevamo alienarla da noi per stare tranquilli; ma ecco che, espulsa da noi, la morte è nell'aria, ci sovrasta perché non siamo stati leali nel non riconoscerla in noi e nei nostri desideri.

L'apice dei nostri valori, che un tempo era contenuto nelle ogive delle cattedrali gotiche, è ora diventato l'ogiva dei missili e delle armi assolute: ma che cosa è la morte se non l'arma assoluta, l'arma che non ammette difesa?

Così, **per il progredire della nostra civiltà, ci viene rivelato che le nostre opere son fatte ad immagine della morte: la morte si svela nell'opera degli uomini, che ne assumono la tremenda capacità di distruzione totale.** Da dove dunque arriverà la distruzione? Dalla congiuntura degli astri o dai desideri degli uomini? Moriremo per colpa della morte o per i nostri alienati desideri di morte?

Visto che questa ci turba, noi ricorriamo all'antico vizio e riprendiamo a barare. Teniamo nascosti i nostri desideri di distruzione e ci raccontiamo con malafede sempre più disperata che i missili non sono per distruggerci, ma per uccidere i nemici e difenderci dalla morte. E l'illusione continua ad aggrapparsi a sostegni sempre più disperati: con il risultato che per aver voluto espellere da noi la morte siamo ora tutti in pericolo di morire per sempre.

E' difficile non essere colti da un senso di stordimento e di orrore nel constatare che la distruzione che è nei desideri degli uomini è la stessa cosa della distruzione che è nella morte. Se però questa equivalenza, come pare, è esatta, allora trae con sé la necessità di una rivoluzione nel senso più autentico della parola. Essa ha come conseguenza lo spostamento del centro di gravità della distruzione, dall'esterno all'interno di ogni uomo.

Fino a che punto questa rivoluzione potrà tradursi in realtà storica non sappiamo: ma certo non potremo più evitare di sussultare nelle nostre illusioni, perché ormai vediamo affiorare nella nostra anima il desiderio di morire. L'illusione ci era sembrata vantaggiosa: l'avevamo perfino creduta legittima difesa. Come potremo ora liberarcene, visto che ci racconta favole consolatorie?

[...] Ci accorgiamo con stupore che **le armi assolute**, espressione estrema della nostra ferocia, **hanno portato l'uccidere al punto estremo in cui la morte del nemico coincide con la nostra morte, come se la guerra, inaspettatamente, avesse acquistato la stessa voce delle leggi: se uccidi muori.**

La distruzione grida veramente la salvezza, nel farci riscoprire la legge come scoperta originaria e fondante l'uomo in quanto uomo? Sarà dunque la guerra stessa, nata dall'illusione umana di poter sopravvivere uccidendo e ora arrivata nel suo punto estremo a coincidere con la morte, a costringerci alla lealtà nel gioco della morte, per guarirci finalmente dal nostro male con lo stesso messaggio contenuto nelle leggi?